LA BANDA BAUDISSARD

FRAMMENTI DI UNA VITA RANDAGIA

LORIS

«Cittadini e soldati, siate un esercito solo! Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento.»
(Vittorio Emanuele III)

Il periodo storico in cui si inseriscono le vicende ripercorse di seguito è da considerare come un momento nel quale le nostre vallate, come già si è scritto in altre occasioni, venivano investite da un'ondata di arruolamento militare che si traduceva nella deportazione fisica della quasi totalità della gioventù maschile, destinata prima alle varie operazioni di conquista coloniale e subito dopo ad entrare tra le fila degli sfruttati da gettare nell'abisso della Prima Carneficina mondiale.
In questo contesto, non furono poche le persone che decisero di non prestarsi agli sporchi interessi della Patria, dandosi alla macchia come disertori.
Ci fu chi non rispose alla chiamata, chi non rientrò in caserma in seguito a permessi e ci fu chi scappò, provando a riavvicinarsi ai suoi cari. Una cosa però è certa, risultò impossibile per ciascuno di loro pensare di poter tornare alla vita di sempre.
Ormai ricercati come traditori della Nazione e braccati dall'autorità, quasi tutti entravano nell'innumere schiera dei condannati a morte dal tribunale militare, dei banditi che, senza sosta, da una montagna ad un'altra, di borgata in borgata, da un anfratto all'altro delle loro valli, facevano talvolta parlare di sé per le imprese e le gesta criminose che di giorno in giorno venivano loro attribuite.
Fu senza dubbio l'unico modo per sottrarsi all'indegno destino della divisa, l'unica strada verso la libertà, al cui interno vi si apriva l'irresistibile possibilità di scaricare addosso al potere costituito, che li voleva obbedienti, tutta la forza del proprio riscatto... armi in pugno.

Alessandro Baudissard detto *Cadorna*, nasce nel 1893 a Mentoulles, in alta Val Chisone, da una numerosa famiglia di contadini.
A 19 anni, nel settembre 1912, viene chiamato sotto le armi e assegnato al 3° reggimento alpini per prendere parte alla spedizione in Cirenaica e Tripolitania, meglio conosciuta come

guerra di Libia, dove rimane per più di due anni e dove consegue il grado di Caporale. Nel 1915 viene rimpatriato e destinato a zona di guerra per concedere la propria vita al macello della prima guerra. Per malattia viene però inviato al deposito di Torino per poi essere trasferito all'Ospedale militare. Gli viene accordata poco più tardi una licenza di convalescenza dalla quale si presume non volesse rientrare, ma le cose vanno male e viene scoperto in possesso di una bicicletta rubata e per ciò condannato a cinque mesi di reclusione e 500 lire di multa dal Pretore di Fenestrelle. Scontata la pena, viene rispedito all'ospedale militare ma, a questo punto, la sola idea di dover sacrificare altri anni della sua vita, oltre i cinque già spesi a obbedire e combattere per la Nazione e, come egli stesso dichiarerà, *la sete ardente di aria che mi faceva desiderare la libertà come solo dentro al carcere la si può desiderare e l'orribile senso di soffocamento dato da quell'ambiente saturo di emanazioni di disinfettanti,* lo convinsero, nel maggio 1917, a fuggire da quella struttura in cui era costretto… questa volta per sempre. E così fece.



L'inesorabile corsa verso la morte dei servi della patria.

Non fu complicato allontanarsi dall'ospedale militare, ed in poco tempo fu nuovamente nella sua valle, al suo paese dove c'erano ancora tutti ad aspettarlo, tutti tranne uno…

Il 26 ottobre di quell'anno, mentre il Cadorna viveva già da mesi la sua situazione di fuggiasco e disertore ebbe la piacevole sorpresa di potersi riabbracciare anche con Luigi, suo fratello minore, anche lui soldato di milizia territoriale e come lui in quel momento degente all'ospedale, lo stesso ospedale dal quale Alessandro fuggì pochi mesi prima. Saputo della fuga di suo fratello, anche Luigi non ebbe dubbi sulla necessità di allontanarsi da quel luogo di deprivazioni.

I due fratelli, di nuovo assieme ed entrambi ricercati e condannati dall'autorità, sapevano bene di non poter rimanere fermi ancora per molto a Mentoulles e nell'immediato circondario, sarebbe di certo arrivato il momento in cui le ricerche su di loro si sarebbero intensificate e quello era il primo posto in cui sarebbero andati a cercarli, mettendo oltretutto a rischio anche l'incolumità dei loro genitori, facilmente accusabili di complicità e favoreggiamento di diserzione.

Cominciarono così a vagare nomadi per le valli Chisone e di Susa e, di tanto in tanto, ad attraversare il confine per portarsi in Francia dove era più semplice anche poter lavoricchiare ogni tanto alla giornata e dove si correva meno il rischio di essere riconosciuti.

Passarono il primo inverno piuttosto tranquillamente tra i boschi della loro valle, che conoscevano a menadito, spostandosi di continuo e ricevendo il costante aiuto della famiglia che provvedeva a rifornirli di viveri e a dare notizie sul grado di attenzione che l'autorità rivolgeva loro. Su di loro pendeva una condanna alla pena di morte rilasciata dal Tribunale di guerra

di Torino. Loro, a dispetto di tutto ciò, erano ovunque e in nessun posto, avevano già mille nascondigli in cui riparare e nei quali nascondere la refurtiva frutto del loro vivere bandito. La legge li aveva messi al bando e loro, affrancati da obblighi e servigi, vivevano la loro avventura contro di essa.

Abili calzolai, come tutti nella loro famiglia, si dice che escogitarono un sistema di montaggio delle loro scarpe in tal modo da avere le suole nella direzione opposta alla loro direzione di marcia. Questo gli permise in più di un'occasione di depistare le ricerche dei carabinieri, i quali seguivano sulla neve impronte falsate.

Il 24 marzo del 1918, i ragazzi si recano nei pressi di Mentoulles dove avrebbero dovuto trattare con il gestore di un osteria di Inverso Pinasca, Giovanni Perotto, per l'acquisto di legname. I due fratelli, infatti, anche se dediti a furti e rapine in chiese e in esercizi commerciali, per alleggerire la loro latitanza, lavoravano spesso come boscaioli e taglialegna, in Italia come in Francia. Perotto, data la fama che i Baudissard si erano guadagnati in vallata, si accorse dell'identità dei due individui con cui si sarebbe dovuto incontrare e pensò bene di dare la soffiata ai carabinieri.

I carabinieri Emilio Parea ed Eugenio Genre, travestiti da soldati decisero di passare la notte nei pressi dell'osteria di Mentoulles in cui avrebbe dovuto avvenire l'incontro per sorprendere i disertori l'indomani, sapendo che l'appuntamento tra i tre era stato fissato per le 9.00 del mattino. Il Parea passò la nottata nelle stanze della stessa osteria mentre il collega in una casa poco lontano.

I Baudissard però alle 7.00, con due ore di anticipo, erano già lì, e l'appuntato li vide dal cortile sopraggiungere entrambi in bicicletta. Il Parea si ritrova così a fare i conti con i due fratelli da solo, e con tutta la sicurezza dello sbirro in odor di promozione, grida loro: "Arrendetevi, siete disertori!". Possiamo immaginare, la reazione dei banditi nel sentirsi intimare quelle parole, da un' individuo solo, e per giunta in divisa d'alpino… Gli fecero subito intendere che ad arrendersi non ci pensavano lontanamente e, scesi dalla bicicletta, presero ad andargli incontro. Il Parea, ritiratosi di qualche passo, sparò contro ad Alessandro che ferito al dorso stramazzò al suolo. Un'altra serie di colpi venivano esplosi subito dopo contro Luigi che provò a risalire in bicicletta per fuggire ma fu raggiunto dal carabiniere che lo immobilizzò. Rialzatosi da terra, nonostante la ferita, Alessandro si armò



Soldati sbandati dopo Caporetto, incolonnati sotto la minaccia dei Carabinieri.

di un bastone con il quale vibrò parecchi colpi sullo sbirro che rimase al suolo. Inforcarono le loro bici e si dileguarono in borgata Clot, dove abbandonarono i mezzi e presero per la montagna per riparare in Francia.
Ora le possibilità di scorazzare ancora per la loro Val Chisone si restringevano di molto. Lo scontro con i carabinieri alimentava la nomea di banditi senza scrupoli che si era costruita intorno a loro. Non più solo ribelli e disertori, si aggiungeva ora l'accusa di tentato omicidio di un pubblico ufficiale, innumerevoli violazioni di proprietà e rapine.
La Francia fu un buon terreno, nonostante non fossero più le famigliari montagne di prima, per districarsi da ricercati e violare le ricchezze dei benestanti, e per ricongiungersi anche con il fratello Ernesto che lavorava già da qualche tempo oltre frontiera.
Nella notte del 15 agosto del 1918 a la Bessée in Francia, il curato Alberto Rossignol sentendo dei rumori provenienti dalla canonica si alza ed esce dalla sua stanza per andare a controllare. Di fronte a lui due uomini mascherati stavano frugando alla ricerca di denaro e oggetti preziosi ma accortisi della presenza del curato che si dimenava e gridava invocando soccorso, prima di darsi alla fuga, gli esplodono addosso quattro colpi di rivoltella che lo centrano uccidendolo.
Le autorità francesi dopo mesi di ricerche, pur senza prove evidenti, finiscono con l'attribuire il delitto ai fratelli Alessandro e Luigi Baudissard, già sospettati di ruberie all'interno delle chiese di quelle vallate.
Ora le loro facce si ergono su tutte le pareti degli uffici di polizia dei due Paesi, e in più, alle loro già innumerevoli condanne, si aggiunge l'accusa di omicidio di un uomo di chiesa. Sulla loro testa pende una taglia di 5.000 Lire se catturati vivi e di 4.000 se morti.
Intanto i mesi passavano tra lavoretti di vario genere e qualche rapina nelle ville più lussuose. Il bosco e le baite in disuso continuavano a far loro da casa e talvolta le vie dei tre fratelli si dividevano per brevi periodi, in modo da permettere ad uno di loro di fare visita al padre e alla madre per dare e ricevere notizie e per contribuire all'economia famigliare che, per l'esilio a cui erano costretti i tre figli, con il poco bestiame e le poche braccia che rimanevano capaci di badare alla terra, stava diventando sempre più misera.
È nei primi giorni di febbraio del 1919 che alla porta di casa Baudissard si presentano due agenti dei carabinieri. Alla vista degli sgherri i genitori dei famigerati banditi non oppongono resistenza, sanno bene a che cosa sia dovuta quella visita. Il signore e la signora Baudissard sono tratti in arresto come favoreggiatori.
La sera del 9 febbraio Cadorna, Luigi ed Ernesto stanno percorrendo i vicoli bui del paese di Saviny con le loro biciclette che, per ragioni di sicurezza, tengono sempre a fanali spenti. I gendarmi Dedieu e Isnard, notano comunque le biciclette e decidono perciò di avvicinarle proprio per dichiarare i tre in contravvenzione per la mancata illuminazione. Vengono fermati, ma Ernesto che aveva in spalla un sacco, si sbilancia e cade a terra, molla tutto e si da alla fuga. I gendarmi trattengono invece Alessandro e Luigi ma dopo alcune domande Dedieu si china per controllare cosa trasportino nel sacco, che nascondeva varie attrezzature da scasso, ne nasce quindi subito una colluttazione durante la quale il Cadorna fa fuoco sui gendarmi ferendoli entrambi e aprendosi la strada alla fuga.
Il giorno seguente Ernesto Badissard, trattenutosi in paese viene arrestato e riconosciuto da

uno dei gendarmi come uno dei tre ciclisti. Dopo lunghi interrogatori Ernesto riesce a dimostrare di essere altrove al momento della sparatoria e quindi ad evitarsi l'accusa di tentato omicidio, ma le pressioni e la intravista possibilità di beneficiare di qualche sconto di pena, lo spinsero a cedere alla collaborazione tradendo i suoi fratelli e compagni di scorribande. Dichiarò che, tranne lui, quella sera, girassero armati di pistola sia Alessandro che Luigi, e tra le deposizioni ne compare una in cui Ernesto oltre a sostenere di sapere di un periodo nel quale suo fratello Alessandro lavorò come muratore nell'abitazione del curato ucciso pochi mesi prima, disse di aver assistito ad una conversazione nella quale gli altri due fratelli scambiavano considerazioni sulla somma di denaro che gli fruttò il delitto di la Bassée. Il che non coincide però con la realtà delle cose per il fatto che quella notte dalla casa del curato non venne portato via nulla.

A questo punto Ernesto Baudissard viene condotto nel carcere di Embrun in attesa di giudizio. Con uno dei tre in galera i gendarmi si sentono ormai ad un passo dalla disfatta definitiva della banda che deciderà di non dare notizie di sé per un po'. Nella zona i giovani banditi hanno infatti preparati diversi rifugi e nascondigli che verranno mano a mano scoperti dalle ricerche degli sbirri, balme e caverne nelle quali avevano preventivamente stoccato di che mangiare e coprirsi.



Fucilazione di due disertori.

Giovedì 1 maggio, scesa la notte, i Baudissard decidono di calare nuovamente a la Bassée. Approfittando dell'ora tarda si dirigono verso la casa del cantoniere Toye pensando di fare un piccolo rifornimento dalle sue cantine, conosciute per l'abbondanza di alcolici che vi conservava. Hanno appena il tempo di entrare che il latrato isterico di un cane mette in allarme il signor Toye e costringe i Baudissard a balzare nuovamente in strada abbandonando la botte con tanto di rubinetto aperto. In un attimo i gendarmi, avvisati dalla sorella del proprietario, con il concorso di alcuni cittadini occupano le principali vie del paese, con il Toye in prima fila che, armato di fucile, si appresta alla ricognizione di ogni vicolo. La caccia al uomo permette a Toye di trovarsi in breve faccia a faccia con il Luigi che, senza pensarci troppo, gli scarica contro a bruciapelo i sei colpi della sua browning che vanno a vuoto perdendosi nella notte. Dopo un breve istante, due colpi secchi di pallettone perforano il silenzio.

Da lontano accorrono i gendarmi che si mettono all'inseguimento del bandito. Giunti a 400 metri dalle prime case sembra loro di intravedere accasciato in un fossato il corpo di un uomo. Armi puntate gli intimano di arrendersi ed una voce sorda risponde di essere ferito, per poi balzare in piedi e scaricare sui gendarmi l'intero revolver. Il brigadiere Martin spara anche lui all'impazzata, ma Luigi scompare nel buio. Il giorno successivo alcuni ragazzi scor-

gono a pochi metri dalla strada avvolto dalle foglie di una siepe, il corpo senza vita di un uomo disteso a terra.
Il corpo è del ventitreenne Luigi Baudissard, crivellato di colpi d'arma da fuoco. Gran parte delle sue ferite erano state sommariamente bendate o da sé medesimo durante l'agonia, o da Cadorna che potrebbe essere riuscito a raggiungerlo dopo la sparatoria cercando di prestargli alcuni, ormai inutili, soccorsi. C'è chi dice di aver udito in piena notte ancora un colpo isolato proveniente dal ruscello vicino al quale è stato rinvenuto il corpo. Probabilmente Luigi, vedendosi perduto e incapace di scappare, per sfuggire ai suoi persecutori rivolgendosi il fucile al petto mise fine alla sua corsa.
La corsa per la libertà del Cadorna invece proseguiva ininterrotta. Il giorno successivo viene tradotto dal carcere di Embrun l'Ernesto per le constatazioni legali e per il riconoscimento formale del cadavere del fratello Luigi, dopo di che viene trasferito la sera stessa presso le carceri di Briançon.
Non passano molti giorni che Ernesto, approfittando di una distrazione della moglie della guardia che lo stava temporaneamente sostituendo, sferratagli una spallata nel momento della consegna del pasto, si impossessa delle chiavi della cella, vi ci chiude dentro la sostituta ed evade dalla prigione prendendo la via dei campi.
Qualcuno disse di avere visto i due fratelli di nuovo assieme solo qualche giorno dopo l'evasione, sulle montagne di Bussoleno.
Alcuni giorni dopo però durante un'imboscata tesa ai banditi, i carabinieri scoprono in un casolare solo l'Ernesto che viene catturato per la seconda volta e portato nelle prigioni di Bussoleno dove è sorvegliato a vista giorno e notte.
Il Cadorna vaga ora ferito e da solo per le montagne dell'Argentera, dove però il suo caso ha ormai acquistato enormi dimensioni. Non si fida più di nessuno e, ferito com'è, non può permettersi di farsi individuare, non riuscendo neanche a correre. È di nuovo tempo per lui di cambiare aria e cercare un posto più tranquillo dove potersi mettere in forze. Decide di mettersi in cammino e dirigersi verso le valli di Lanzo, dove sicuramente il suo volto e le sue gesta sono meno conosciute. Infatti a Cantoria riesce a trovare ospitalità, in cambio di alcuni lavori nei campi, dalla famiglia di Vincenzo Poma con cui stabilirà un buon rapporto al punto di essere presentato alla gente del posto come un suo cugino emigrato in giovane età.
"L'Americano" lo soprannominarono, e così era conosciuto dalla gente di Cantoria, probabilmente per le doti da guaritore che dimostrò di possedere, e che gli permisero di costruirsi la fama dell'apprendista medico tornato dall'America.
Infatti un giorno la figlia del Poma, affetta da polmonite, viene data per spacciata dal medico di zona, e madre e padre, vedendo la quantità di erbe officinali che l'ospite si portava appresso, pensarono di chiedergli un rimedio. Il rimedio funzionò e permise alla figlia di guarire in breve tempo.
Il Cadorna infatti ben conosceva le virtù terapeutiche di fiori ed erbe selvatiche, che nei suoi peregrinaggi imparò ad usare minuziosamente da vecchi pratici erboristi di montagna, e visto che in più di un' occasione gli permisero di sopravvivere in condizioni estreme senza dover rivolgersi ai dottori, ne portava sempre con sé quante più riusciva.
Nei mesi che seguono la guarigione della giovane malata, iniziano ad arrivare a Vincenzo Poma diverse richieste da Cantoria per poter essere visitati da quel suo parente tornato dall'America. Il Cadorna si presta al

gioco ottenendo quasi sempre ottimi risultati. Ma si poteva immaginare che una simile fama gli si sarebbe ritorta contro, prima o poi... Infatti a qualcuno continuavano a non tornare molto le storie che giravano intorno al nuovo arrivato.

Lo zelante brigadiere dei carabinieri di Cantoria inizia perciò a pedinare l'Americano e organizza appostamenti continui a casa Poma finché un giorno tra gli schedari d'archivio si accorge del fuggiasco Alessandro Baudissard, ancora a piede libero. Il ficcanaso sbirro di provincia purtroppo ci aveva visto giusto, e si mette in testa di dimostrare la vera identità dell'"Americano", catturarlo e ritirare la cospicua taglia che pendeva sulla testa del disertore bandito.

Il 30 novembre, alle sei del mattino, mentre quattro carabinieri stanno all'angolo dell'edificio il brigadiere seguito dal carabiniere Paolo Ronchini irrompe ad armi spianate nel fienile di casa Poma. Li vi trova coricato nel fieno Giacomo Poma, figlio di Vincenzo, che riposava poco distante da un uomo non identificabile per via del buio.

Giacomo intuisce subito le ragioni dell'incursione e, alla richiesta di fornire l'identità dell'altra persona lì presente, risponde trattarsi di suo fratello Giovanni e che se son venuti per l'Americano lo trovano nella stalla che dorme. Non convinto il brigadiere ordina ai due di alzarsi, e volgendosi verso la porta li invita ad uscire dalla stanza. Nello stesso istante, una rivoltellata gli raggiunge il dorso scaraventandolo a terra ferito, l'altro carabiniere si slancia contro i due e ne nasce una colluttazione, il Cadorna con il calcio della pistola riesce però a stenderlo e a fuggire da un'apertura predisposta sul tetto del fienile.

Vincenzo, Giacomo e Giovanni Poma non lo rividero più. Nei giorni a venire, furono accusati di favoreggiamento per aver facilitato la latitanza del bandito e per essere stati aiutati a loro volta economicamente dal Baudissard in cambio dei favori prestati. In virtù di un decreto di amnistia, i tre contadini vennero in seguito graziati.

Lasciate le Valli di Lanzo, Cadorna si dirige in Canavese dove trova dimora a Forno di Rivara, presso l'abitazione di Antonio Boetto. Anche in questa occasione cambierà identità con l'aiuto del Boetto che lo spaccerà per suo nipote in più di un'occasione.

Non si sa bene come, ma in Rivara e dintorni si era diffusa la voce che fosse un ricco possidente di Torino trasferitosi momentaneamente in campagna per rilassarsi, guadagnandosi così il soprannome di "Marchese".

Cadorna, nella primavera del 1920, si unisce a Paolo Lorenzetti, giovane fabbro diciottenne di Rivara già pregiudicato per piccoli reati contro la proprietà fuggito da casa sua per scampare all'interdizione che la famiglia voleva appioppargli.

Con il Lorenzetti, Cadorna scorrazza soprattutto lungo le campagne di Pont Canavese, dove insieme mettono a segno una serie di colpi in villa ed assalti a grossi proprietari ed esercenti.

Con il nuovo socio, sono altrettante le occasioni per passare interminabili nottate in tutte le osterie di campagna e prendersi delle sbronze clamorose che terminavano abitualmente in liti furibonde.

Insieme al Lorenzetti, viene meno l'immagine aristocratica e benestante che gli si era cucita addosso e di conseguenza iniziano ad alzarsi su di lui le attenzioni dell'autorità locale. In breve, alla caserma di Rivara arriva la notizia che il bizzarro visitatore che si attardava nelle osterie e che elargiva somme considerevoli alla maggioranza dei giovani "turbolenti", come venivano classificati

gli avventori delle *piole* mal frequentate, altro non era che il famigerato bandito Alessandro Baudissard detto Cadorna. E come da copione, ovviamente, come già successe in Val Chisone e poi nelle Valli di Lanzo, ecco comparire il solito carabinierino, comandante Poncet, smanioso di onori e ricompense, che comincia a non pensare ad altro che alla sua cattura.

Verso la fine del maggio 1920 anche a Rivara, si moltiplicavano manifestazioni di malcontento tra le classi contadine e operaie che altrove venivano represse e perseguitate. E come altrove l'ovvia contrapposizione tra gli strati poveri della popolazione e coloro che si rendevano responsabili della loro sorveglianza, si traduceva in atti di insubordinazione quotidiana contro le forze dell'ordine. In quelle settimane, in più di un'occasione, la caserma dei carabinieri fu presa di mira da gruppi di giovani che sfidavano la forza pubblica invitandola a scontrarsi. Una degli episodi principali fu l'assalto con esplosivi e armi da fuoco che mise in allarme l'intera provincia, ma che si risolse però in un nulla di fatto.

La notte del 30 di maggio, il Baudissard si aggira insieme al Lorenzetti e ad altri turbolenti per le vie di Rivara. Verso le 5.30 si dirigono verso la strada sottostante la caserma dell'Arma. Subito dopo, molti degli abitanti vengono svegliati dalle potenti grida emesse da quella decina di ragazzi: "*... Siamo pronti! Non solo ad assaltare questi palazzi, ma a scendere a Torino per fare un tentativo rivoluzionario e prestar man forte agli anarchici!*", "*Morte ai carabinieri e abbasso tutto!*". Il tutto prosegue per un'ora circa senza che questa volta i ribelli si decidano ad agire.

Il Cadorna e il Lorenzetti, dopo essersi separati dagli altri compagni, si dirigono verso una delle vie centrali di Rivara. Il Lorenzetti vuole a questo punto levarsi ancora una piccola soddisfazione ed entrare a quell'ora della notte nell'albergo *Pace in Rivara* con la cui proprietaria, anche dirigente dell'Ente dei consumi e del deposito del carbone, il giovane aveva un conto da regolare. Infatti la Perona, così si chiamava la proprietaria, recatasi a Torino, si era occupata personalmente di tutte le pratiche per la sua interdizione. Arrivati in prossimità dell'albergo notano che la proprietaria si trovava fuori casa attirata dagli schiamazzi. I due si dirigono verso l'entrata e le intimano di aprire il locale, che desiderano bere e mangiare. Quindi si siedono e banchettano quasi a festeggiare per la breve rivolta messa in atto quella sera. La voce però non tarda a diffondersi, e dopo alcuni minuti piombano loro addosso il brigadiere Poncet con altri tre sbirri. Il Lorenzetti, nel sorvegliare l'entrata si accorge del loro arrivo in armi e lo comunica al Cadorna che si alza e, impugnata la rivoltella, incomincia a fare fuoco su di loro dall'entrata del locale.

Lo scontro a fuoco dura a lungo finché il brigadiere con un agente riesce a penetrare nell'albergo, il Cadorna tenta fino alla fine di aprirsi un varco sparando e ferendo i carabinieri, prova a slanciarsi verso una finestra per fuggire ma vi trova un'inferriata. In quel momento il brigadiere lo centra alla mascella con un colpo di moschetto, il Cadorna ferito trova ancora le forze per puntare l'arma contro il carabiniere ma l'arma si inceppa e lo sbirro gli spezza il braccio sparandogli. Il Cadorna viene catturato e si ritrova con i ferri ai polsi. Il Lorenzetti tenta senza risultati di opporre resistenza con il pugnale, ma anche lui viene presto immobilizzato. Finiva l'avventura della banda Baudissard.

In carcere come in tribunale, Alessandro Baudissard si distingue per il suo fare irruen-

to e privo di disciplina, e nonostante un braccio praticamente inutilizzabile, tenta di aggredire in più di un'occasione le guardie di sorveglianza che non lo mollano un istante.
In tribunale, si farà notare per le sue escandescenze contro la giustizia che sostiene non rappresentarlo.
Lo descrivono alto, magro ed elegante, con una lunga capigliatura corvina, baffetti corti e una smorfia perenne sul volto portata dalla cicatrice dovuta allo sparo. Il suo modo di comportarsi, di parlare, di gesticolare, lo avvicinano ad un personaggio da palcoscenico. Ogni udienza dura infatti delle ore, metà delle quali passate a sedare la sua ira rivolta a chi lo sta giudicando, alternando furore a ironia, buffonaggine a seria competenza in diritto penale. Talvolta le sedute non si concludevano, grazie alle invettive che scagliava contro il giudice e giurati, e quando riusciva ad arrivare al termine dell'udienza si inchinava ironicamente verso il pubblico augurando a tutti un buon appetito e un felice pomeriggio in famiglia, per poi essere trascinato nuovamente in cella.


GAZZETTINO

26-1-1917

Arresto d'un pericoloso ladro e disertore che si qualifica per Baudissard.

Ritorna in scena
Alessandro Baudissard

La squadra d'investigazione dei R. R. C. C. diretta dal brigadiere Petrinetti Leandro e dal carabiniere Barbassa Edoardo, ricercando nella frazione Talucco gli autori di un

Furti, rapine e conflitti colla forza pubblica
nelle deposizioni dei testi al processo Baudissard

CORRIERE GIUDIZIARIO 3-1-1923

Movimentato interrogatorio del bandito Baudissard
nel processo alla Corte d'assise di Torino

Episodi di vita brigantesca
le montagne di Roure

La condanna del bandito Baudissard
all'ergastolo con dieci anni di segregazione cellulare

31-5-1919

Il bandito Ernesto Baudissard
evade dal carcere di Briançon!

E' giunta notizia da Briancon che E... Baudissard, uno dei banditi

Il Cadorna in carcere insiste nell'esercizio della scrittura con la mano sinistra, non potendo servirsi del braccio destro, definitivamente compromesso per via della fucilata ricevuta nell'ultimo scontro a fuoco. In poco tempo riesce a far correre la mano sinistra ottenendo una calligrafia chiara e precisa, che gli permette di stendere un memoriale in cui parlare di sé alla popolazione. L'autobiografia di un brigante che, come lui insiste a dire, è stato dalla stampa e dai mezzi di informazione dipinto in funzione di racconti leggendari sulla sua ferocia e spietatezza per accattivare il lettore, accrescendo così l'accanimento giudiziario nei suoi confronti da parte di quelli che dice essere gli unici a non possedere comprensione e pietà umana, guardie e tribunali.
Come ben possiamo immaginare non servì a molto questa sua sorta di autodifesa. Il 12 gennaio del 1923, dopo tre anni di processi e reclusione, si tenne l'udienza definitiva. Nell'aula

non appare l'avvocato di Alessandro Baudissard, al quale lui aveva consegnato il suo memoriale per utilizzarlo in sede processuale. Quando il giudice domanda al Baudissard se ha qualcosa da dichiarare, lui gli risponde di avere dato alla difesa una deposizione da leggere, ma il giudice risponde che gli avvocati hanno esaurito le sue difese. L'aula viene sgomberata. Alle 17.30 il verdetto. Alessandro Baudissard viene condannato alla pena dell'ergastolo con 10 anni di segregazione cellulare per accuse che vanno dalla diserzione all'omicidio, dal furto alla rapina. Praticamente gli vennero addossati gran parte degli atti criminosi che dal 1917 al 1920 avvennero in Val Chisone e Germanasca, Valli di Lanzo, e astigiano. Il Lorenzetti, con le attenuanti di aver agito in condizioni di semi infermità mentale, viene condannato per complicità del Baudissard a sette anni e sette mesi di reclusione.
Il Cadorna durante la lettura delle sue imputazioni non batte ciglio, aspetta la sentenza del pubblico ministero e scoppia in una tuonante risata, in faccia ai giudici, alle traversie della sua vita bandita, e alla morte stessa, sfiorata continuamente da uomo libero, che sopraggiungerà invece negli anni della sua prigionia.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, escluse quella a pag.43 tratta da: "Storia d'Italia", annali 2, Giulio Einaudi editore, Torino 1979 ed il collage riportante alcuni titoli della stampa dell'epoca.